

Trascrizione integrale a cura di Piera Rossetto di ***Shamailang, Una mappa di parole***, Podcast narrativo di **Martina Melilli (Original idea & Writing)**, **Botafuego (Production, Sound design & Writing)** and **Piera Rossetto (Scientific supervision)**

“I started to view the importance of sociology as part of an embrace with and connection to the dance of life with all its heavy and cumbersome steps. It is an aspiration to hold the experience of others in your arms while recognizing that what we touch is always moving, unpredictable, irreducible and mysteriously opaque.” (Les Back 2007: 3)

Shamailang, Una mappa di parole è un podcast narrativo di cinque episodi che esplora il percorso di vita di Roger Sciama, un ebreo egiziano nato al Cairo nel 1927 ed emigrato a Milano, in Italia, nel 1968. La storia di Roger Sciama è stata raccolta¹ dalla Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC) nell'ambito di un progetto di storia orale chiamato Edoth ("comunità etniche" in ebraico) volto a preservare i ricordi della vita ebraica nel Medio Africa Orientale e Nord attraverso le testimonianze degli ebrei nati in quelle regioni e oggi residenti in Italia.

La storia di Roger non è stata solo affascinante ma anche altrettanto imprevedibile, irriducibile e sempre in movimento. Esiste un modo, mi sono chiesta, oltre a quelli accademici più conosciuti, per provare a dare un senso a traiettorie di vita come quella di Roger Sciama, allo stesso tempo uniche e “ordinarie”²?

Il podcast narrativo *Shamailang* rappresenta un tentativo collaborativo di mappare la storia di Roger Sciama in modo creativo e di collegare i punti della traiettoria della sua vita attraverso diversi ambienti culturali e molteplici identità e appartenenze. Il podcast nasce come esperienza di ricerca-creazione, che è la combinazione di pratiche di ricerca creativa e accademica³. La ricerca-creazione rappresenta un ambiente stimolante per formare, nelle parole del sociologo Les Back, la nostra ‘art of listening’, cioè ‘an imaginative attention [that] takes notice of what might be at stake in the story itself and how its small details and events connect to larger sets of public issues’⁴.

Il podcast è stato trasmesso a settembre 2022 su *Tresoldi*, piattaforma audio-documentaria della radio nazionale italiana, Rai Radio Tre. Inoltre, il podcast è stato in concorso a @ilPod – Italian Podcast Awards 2023, nella categoria “indie podcast narrativo”.

¹ Intervista con Roger Sciama, Condotta da Liliana Picciotto, CDEC Foundation, Progetto Edoth, tre parti: 16/06/2011, 22/06/2011 and 24/06/2011.

² Florence Haegel and Marie-Claire Lavabre, *Destins ordinaires Identité singulière et mémoire partagée*, Paris, Presses de Science Po, 2010.

³ Il Social Sciences and Humanities Research Council of Canada (SSHRC) definisce la creazione di ricerca come segue: “Un approccio alla ricerca che combina pratiche di ricerca creative e accademiche e sostiene lo sviluppo della conoscenza e dell’innovazione attraverso l’espressione artistica, l’indagine accademica e la sperimentazione. Il processo creativo si colloca all’interno dell’attività di ricerca e produce un lavoro criticamente informato in una varietà di media (forme d’arte)”. <https://www.sshrc-crsh.gc.ca/funding-financement/programs-programmes/definitions-eng.aspx#a22>.

⁴ Les Back, *The Art of Listening*, London & New York, Bloomsbury Academic, 2007, p. 7.

Per ascoltare il podcast: <https://www.pierarossetto.eu/eijm-creative-mapping/a-map-of-words/>

Credits: Podcast realizzato nell'ambito del progetto di ricerca Europe's (In)Visible Jewish Migrants, P.I. Piera Rossetto, finanziato da FWF (Austrian Science Fund) Grant n.T1024-G28; CDEC Foundation (Milan) per i materiali d'archivio; con la partecipazione della prof.ssa Elisa Giunchi, Università degli Studi di Milano, prof.ssa Emanuela Scarpellini, Università degli Studi di Milano e Marta Serafini, Corriere della Sera; con il generoso sostegno, l'incoraggiamento e la partecipazione di Sandra, Silvana and Sabrina Sciama.

Episodio n.1



Kabul Italian Embassy, 1955-60 © Inv. 176-008, Fondo fotografico Sciama Roger (n.176), Archivio storico della Fondazione CDEC, Milan.

[00:00:15.320] – Martina Melilli

È una foto in bianco e nero. Al centro c'è un ragazzo che guarda dritto in camera, sorride, ha l'aria sicura, è vestito elegante, con giacca e cravatta. Attorno a lui ci sono degli uomini dai tratti mediorientali, anche loro in giacca e cravatta, tutti più alti di lui. Sembra una festa importante, un ricevimento. La foto è datata 1955-60, è stata scattata a Kabul. La didascalia sul retro dice: ricevimento all'ambasciata italiana. Il ragazzo al centro della foto, quello che sorride guardando in camera si chiama Roger Sciama ed è il protagonista di questa storia.

[00:01:13.730] – Roger Sciama

Mi chiamavano Shamailang. Tu conosci Timur-I-Lang, l'imperatore persiano, zoppicava. Visto che il difetto fisico in Afghanistan non lo prendono come pregiudizio, una cosa normale, a me mi chiamavano Shamailang. Vuol dire, Shama, lo zoppo. Io potevo viaggiare in tutta l'Afghanistan senza un afgħani in tasca, perché ero conosciuto.

[00:01:47.060] – Martina Melilli

Questa è la sua voce in un'intervista raccolta nel 2011 dalla Fondazione CDEC, il Centro di documentazione ebraica contemporanea, quando Roger aveva già 84 anni. Ma perché questa persona era così famosa in Afghanistan da poter viaggiare senza un soldo in tasca? Cosa sappiamo di lui oltre al fatto che è zoppo e

che parla italiano, come sentiamo, con un accento straniero? La prima volta che ho in qualche modo incontrato Roger Sciama è stata attraverso questa intervista. Era giugno 2021 e da qualche mese l'Italia aveva annunciato il ritiro delle sue truppe dall'Afghanistan dopo quelle americane.

[00:02:30.020] – Voce radiofonica

Per l'esercito italiano è un capitolo che si chiude. Il ritiro delle truppe era stato annunciato da tempo.

[00:02:35.750] – Martina Melilli

Non sapevo ancora che questa notizia avrebbe avuto a che fare anche con la storia di Roger. Sono arrivata a lui perché Piera Rossetto mi ha chiesto di raccontare la sua storia a modo mio. Piera è un'antropologa e ricercatrice di storia ebraica. Mi ha chiesto di collaborare per trovare dei modi nuovi, non accademici, di raccontare le storie di vita che incontra nella sua ricerca. Io sono un'artista e di storia ebraica, di ebraismo in generale so ben poco. All'Università avevo seguito un corso sulla rappresentazione audiovisiva del conflitto israelo-palestinese e ricordo che mi ero trovata a empatizzare soprattutto con la fazione non israeliana della storia. Per questo la richiesta di Piera da subito mi ha affascinata e mi ha posto una sfida. Le storie di cui si occupa Piera sono storie di persone spinte ad emigrare per sfuggire alla violenza e all'odio nei loro confronti a causa di una fede religiosa o una appartenenza sociale. Sono vicende tutte intrecciate e determinate dalla grande storia e dalla geopolitica.

[00:03:40.700] – Piera Rossetto

Non si può comprendere la vita dei singoli se non si comprende quella della società e viceversa. Quindi come biografia e storia si illuminano a vicenda e per me era questo il senso anche del lavoro con te e su questa biografia che ci parla di una storia molto più grande, ma anche la storia più grande che ci fa capire le svolte banali che possono accadere in una vita per circostanze non determinate solo dalla nostra volontà come singoli, ma dal momento, dal luogo ed è questo anche il valore della singola vita, della singola biografia, perché ha la capacità di gettare luce su eventi molto più grandi come quelli di una società intera.

[00:04:26.480] – Martina Melilli

Questa è la voce di Piera, dico a Piera che della storia di Roger mi interessa il fatto che non contempla confini o identità nazionali, ostacoli linguistici, logistici, distanze invalicabili. È una storia che parla dell'umana propensione al movimento, allo spostamento nel sentire il mondo intero come casa propria, casa possibile e anche di quel movimento più basso, più profondo, interiore a volercela fare, a volersi affermare, voler riuscire ad ogni costo e che per essere compresa ha bisogno di essere contestualizzata nei tempi e negli spazi che ha attraversato.

[00:05:05.630] – Martina Melilli

La storia di Roger mi fa pensare anche a come sia impossibile poter determinare l'identità di qualcuno esclusivamente sulla base di dati, documenti, burocrazie, del caso che vuole si nasca qui piuttosto che lì. Come si può definire il diritto di una persona a sentirsi appartenente ad un luogo, ad una nazione, ad una casa?

[00:05:27.440] – Piera Rossetto

Come noi determiniamo poi le provenienze e le identità degli altri nel nostro modo di vedere queste storie che noi le incaselliamo, ma in realtà sono molto più complesse. Se potessimo vedere, visualizzare la persona e il mondo da cui viene, è molto più complesso quello che io vedo di me, ma anche quello che gli altri percepiscono di me che poi spinge magari a fare dei cambiamenti.

[00:05:56.820] – Martina Melilli

Roger è morto nel 2016 e l'intervista di cui parlavo, assieme a qualche foto, è quello che ho a disposizione per raccontare la sua vicenda che inizia in Egitto, si sposta in Francia, passa per l'Italia, per poi attraversare il mondo: in Pakistan prima, in Afghanistan poi, girando l'Asia in lungo e in largo e infine approdando in Italia, a Milano questa volta per restare fino alla fine dei suoi giorni. Quella di Roger è decisamente una vita avventurosa, piena di viaggi, anche se lui non si definiva un tipo avventuroso. Per me le mappe sono un modo per orientarmi non solo nello spazio ma anche nelle storie. Così, per raccontare Roger, ho iniziato ad ascoltare la sua voce e a disegnare la mia mappa su di lui e subito ho capito che il foglio che avevo preso sarebbe stato troppo piccolo. Ma andiamo con ordine. Roger Sciama è nato al Cairo, in Egitto, il 16 ottobre del 1927 da Abramo e Oro Sciama. I suoi nonni si erano trasferiti in Egitto dalla Siria.

[00:07:11.580] – Roger Sciama

Si diceva che in Egitto c'è lavoro. Benché mio bisnonno era abbastanza confortevole ad Aleppo, ha fatto il passo come molti che venivano anche dalla Grecia, dalla Turchia, dalla Siria. Venivano tutti, andavano in Egitto e poi naturalmente l'Egitto, essendo un paese veramente paradisiaco dal punto di vista clima, qualità di vita, sa, la parola si sparge, la gente comincia e sono arrivati in massa.

[00:07:50.350] – Martina Melilli

Già mi mancano dei pezzi. Penso una volta di più che a scuola, della storia della geografia del mondo, si studia solo quello che è strettamente legato alla nostra visione Eurocentrica o Occidente-centrica. Ho bisogno di capire perché in Egitto in quegli anni c'era così tanto lavoro da spostarsi in massa. Chiedo a Piera di aiutarmi.

[00:08:11.920] – Piera Rossetto

Perché negli anni venti ci fu comunque anche una grossa crisi economica e politica nella regione della grande Siria, Siria, Libano e così via. E molte famiglie vanno in cerca di ricrearsi una vita, una nuova opportunità altrove e arrivano in Egitto piuttosto che in Libia e lì ricominciano. Quindi sono anche altre crisi che generano queste migrazioni e nel caso appunto di Roger quindi la sua famiglia si ferma lì perché il Canale di Suez è questo evento che genera una trasformazione enorme in tutta la regione.

[00:09:06.060] – Martina Melilli

Nella prima metà del Novecento il Cairo ospitava una realtà estremamente cosmopolita, formata da qualcosa come 44 comunità nazionali, 55 etnie e 21 confessioni religiose. Questo soprattutto per il Canale di Suez, che era stato aperto nel 1869. La famiglia di Roger era ampia e affiatata, non ricca, ma se la cavavano.

[00:09:30.840] – Roger Sciama

Lavoravano la mattina e si vedevano la sera perché si faceva la siesta fino alle cinque e poi si giocava a carte, poi si andava a mangiare e poi c'era naturalmente il caffè dove si giocava a backgammon, tutti giocavano a backgammon. Dunque era una vita tranquilla. Non è che avevano fatto delle scintille dal punto di vista professionale perché si viveva alla giornata a quel tempo lì.

[00:10:01.890] – Martina Melilli

L'Egitto era un paradiso dove era bello crescere, dice Roger. Usciva assieme ai cugini, frequentava le ragazze, era una vita tranquilla. Perché avrebbe dovuto desiderare di andarsene? Sicuramente c'è dell'altro.

[00:10:17.220] – Roger Sciama

Tutte le vite di tutti gli ebrei che erano al Cairo hanno cominciato a cambiare quando c'è stato lo Stato di Israele del '48. In strada era diventata una cosa un po' pericolosa perché non si sapeva se saremmo stati attaccati o meno. Quando andavo a scuola io, c'era già questo sentimento antisemita. Quando arrivavo alla stazione dovevo passare da un villaggio arabo per raggiungere la scuola dico. Se eravamo in due non c'era problema, se eravamo da soli ci attaccavano.

[00:11:02.190] – Martina Melilli

In tutta l'intervista Roger non menziona mai la seconda guerra mondiale o la Shoah. Parla invece della creazione dello Stato di Israele nel 1948. Ma perché è questo che accade a centinaia di chilometri di distanza, avrebbe dovuto avere delle ripercussioni così pesanti per i cittadini di fede ebraica in Egitto? Non capisco.

Piera Rossetto

Possiamo immaginare che Roger ci parla del '48 e non della guerra o della Shoah perché probabilmente è nella sua esperienza personale questo l'evento che gli ha segnato un punto di svolta nella sua vita. La proclamazione dello Stato di Israele dà luogo ad un conflitto che vede coinvolte non solo la popolazione araba e quella ebraica in Palestina, ma che mette il neonato Stato di Israele in guerra con i paesi arabi limitrofi. Tra questi anche l'Egitto che per molti anni va ricordato che fino alla firma del trattato di pace tra i due Stati, firmato nel 1979, gioca un ruolo militare e di leadership molto importante nella coalizione araba del conflitto. Ecco, questa tensione politico militare ha un impatto immediato sulla società egiziana e sulla società degli altri paesi arabi coinvolti nel conflitto, dove gli ebrei, prima percepiti diciamo con una mano la minoranza etnico religiosa più o meno integrata, ora sono di fatto associati ad Israele, uno Stato nemico.

Roger Sciama

Quando lo Stato è stato proclamato, la situazione è peggiorata parecchio. Io mi sentivo male, diciamo così, come tutti quanti si sentivano male, finché all'uscita di un cinema, spingendo normalmente quando si esce, spingendo così, io ho toccato uno di questi egiziani che si è girato verso di me e mi ha dato un paio di schiaffi e mi ha detto guarda che se mi tocchi un'altra volta ti uccido. A quel momento ho deciso di andarmene contro la volontà dei miei genitori. La separazione, naturalmente, era abbastanza dolorosa perché c'era l'attaccamento familiare che era molto stretto, ma io andavo prima di tutto perché sentivo un malessere e in secondo luogo volevo far carriera e ho deciso con un amico di andare in Francia a Mulhouse per studiare e per diventare ingegnere tessile.

[00:14:04.730] – Martina Melilli

È così che Roger decide di andarsene per il montante antisemitismo culminato in uno schiaffo preso fuori da un cinema senza ragione e per il desiderio di fare strada. Sulla mia mappa inizio ad aggiungere degli elementi nuovi. Traccio una linea che dal Cairo, che ho messo al centro del foglio, va in alto e si sposta un po' a sinistra verso la Francia. Ma come fa un ragazzo in fuga con due soldi in tasca a diventare un brillante uomo d'affari? Cosa ci fa in posa al ricevimento dell'ambasciata italiana a Kabul? Come diventa uno Shamailang?

Episodio n. 2



1952 ca, Pakistan Hoaks Bay © Inv. 176-011, Fondo fotografico Sciana Roger (n.176), Archivio storico della Fondazione CDEC, Milan.

[00:15:36.010] – Martina Melilli

Un'altra foto. In primo piano un uomo con in testa un turbante guarda verso sinistra fuori campo. Non si vede il suo volto, scuro per via dell'ombra o dell'errata esposizione. Appena dietro di lui svetta imponente un cammello e sopra il cammello un ragazzo a torso e piedi nudi guarda dritto in camera, ha la pelle chiara e mostra una ventina d'anni. Tiene con disinvoltura le redini del cammello, sembra a suo agio e pronto a partire quasi di fretta. Le ombre sono nette e scure sul terreno brullo. All'orizzonte poche case chiare con il tetto piatto. Una annotazione dice che la foto è stata scattata nel 1952 a Karachi, in Pakistan. Il ragazzo a cavallo del cammello è Roger Sciana. Non si può comprendere la vita dei singoli se non si comprende quella della società e viceversa mi ha detto Piera Rossetto, mi rendo conto di quanto sia vero. Per questo credo sia utile avere un quadro di quale fosse la situazione del mondo nel momento in cui si svolge la nostra storia e da qui in avanti proverò volta per volta a costruirlo.

[00:16:59.840] – Voce storica narrante

Francia e Gran Bretagna escono prostrate dalla Seconda guerra mondiale, emergono gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, un nuovo bipolarismo che avrà conseguenze importanti anche nel Medio Oriente. La Francia riconosce l'indipendenza del Libano e della Siria. Nel 1947 il Pakistan si separa dall'India e poco dopo viene proclamata Pechino, la Repubblica Popolare Cinese.

Nel 48 nasce lo Stato d'Israele e scoppia la prima guerra arabo israeliana. Nel 1950 la Corea del Nord invade la Corea del Sud, provocando una rapida risposta dell'ONU.

Scoppia così la guerra di Corea, una delle fasi più acute della guerra fredda, che durerà fino al 1953, mentre in tutto il Nord Africa e Medio Oriente risuona la voce un Kultun?????

[00:17:59.580] – Martina Melilli

Abbiamo lasciato Roger mentre era in partenza con un amico per Mulhouse in Francia, dove avrebbe studiato per diventare ingegnere tessile. Era il 1949.

[00:18:10.860] – Roger Sciama

E il tre settembre del '49 sono, ho preso la nave da Alessandria, "La providence" si chiamava, una schifezza di nave e ho viaggiato fino a Marseille, preso il treno fino a Mulhouse. Una grande delusione perché Mulhouse era una città molto triste, buia, pioggia, fredda, dal Cairo che c'era il sole, c'era la gioia, eccetera. Insomma, io ho studiato lì e ho preso il mio diploma dopo tre anni, a Mulhouse.

[00:18:50.430] – Martina Melilli

Non dev'essere stato per niente facile passare dal Cairo ad una città dell'est della Francia. Da come ne parla è chiaro che non è lì che Roger ha deciso di fermarsi. Infatti, finiti gli studi, si sposta ancora.

[00:19:05.340] – Roger Sciama

Ottobre del '51 sono tornato in Italia perché a Milano c'erano già un nucleo di giovani egiziani che si erano installati. Siccome avevo il passaporto italiano io, era molto semplice per me. Ero residente a Livorno praticamente come tutti quanti. Un po' imbarazzante quando sono arrivato alla dogana perché non parlavo l'italiano io.

[00:19:37.620] – Martina Melilli

Io non capisco, mi sfugge qualcosa. È la prima volta che menziona l'Italia, eppure usa la parola "tornato". Dice che aveva già il passaporto italiano, che era residente a Livorno come tutti gli altri, ma dice anche che all'epoca non parlava l'italiano. Chi sono tutti gli altri? Perché Livorno? E soprattutto, come mai ha un passaporto italiano? Provo a chiedere delucidazioni a Piera.

Piera Rossetto

Roger racconta che fu il bisnonno ad acquisire il passaporto italiano, ma non conosciamo le circostanze esatte, ecco quello che sappiamo è che molti ebrei in Egitto, ma un pò in tutto il Mediterraneo in realtà, rivendicavano delle origini livornesi. Questo si collega, diciamo da una parte, alla diaspora ebraica dalla Spagna alla fine del 1400 e all'arrivo di molti ebrei nel Granducato di Toscana e a Livorno, appunto. E poi Livorno, che si sviluppa come porto franco per gli scambi commerciali con tutto il Nord Africa e Medio Oriente. Gli ebrei a Livorno vennero naturalizzati come sudditi toscani e questo permetteva loro di fatto di muoversi in tutto il Mediterraneo, incluso l'Egitto quindi, con l'unificazione d'Italia e l'emancipazione degli ebrei, i sudditi toscani diventano cittadini italiani e all'estero possono reclamare queste origini per affermare la loro italianità, anche se in Italia non avevano mai messo piede.

Martina Melilli

Ecco quindi che Roger, con il suo passaporto italiano, mette piede per la prima volta in Italia, a Milano.

[00:21:41.440] – Roger Sciama

Milano sono arrivato, avevo quasi niente. Sono venuto a Milano pensando di conquistare l'industria tessile italiana perché ero ingegnere capisci, solo che arrivando qua c'era la guerra di Corea e c'era una crisi tremenda nel tessile. Avevo le raccomandazioni che mia mamma mi aveva mandato dal Cairo, solo che

quando sono andato all'industria che mi aveva indirizzato, il direttore generale mi ha ricevuto molto bene e mi ha detto che naturalmente era mortificato del fatto che non mi poteva aiutare perché appunto la settimana, una settimana prima si era impiccato il capocantiere perché non c'era più lavoro.

[00:22:36.190] – Martina Melilli

Roger non si dà però per vinto, continua a cercare e trova così lavoro alla Stellite, un'azienda che produce macchine tessili. Lo assumono, non come ingegnere, ma come interprete ed è lì che un giorno riceve la visita di un impresario ebreo che viene dal Sudamerica. Non è chiaro se i due si conoscano già, ma è certo che prende in simpatia Roger e decide di dargli dei consigli.

[00:23:02.140] – Roger Sciama

E lui mi dice: “Ma che cosa stai facendo in un ufficio chiuso quando sei un ingegnere tessile?” Io ho detto: “Ma non c'è lavoro”. A quel momento lui mi diceva: “Tu devi cercare qualcos'altro assolutamente, vai all'estero”. Io ho detto: “All'estero dove?”. Mi dice: “Vai in Pakistan”. Tutti andavano in Pakistan a quel momento.

[00:23:27.610] – Martina Melilli

Tutti andavano in Pakistan in quel momento. È una frase che mi colpisce molto. Oggi è difficile immaginare il movimento nella direzione che lui racconta da qui a lì. Come mai tutti andavano in Pakistan? Rivolgo questa domanda alla professoressa Elisa Giunchi, che insegna Scienze politiche all'Università degli Studi di Milano e si occupa in particolare di Pakistan e Afghanistan.

Elisa Giunchi

Il Pakistan nasce nel 1947 e si trova subito in guerra con la vicina India per la questione del Kashmir. Una guerra che finisce solo all'inizio del 1949. Parallelamente, il Pakistan nasce con un altro contenzioso territoriale con l'Afghanistan relativo al confine, la cosiddetta Durand Line, un confine che Kabul non aveva mai riconosciuto e tuttora non riconosce come valido. In questo contesto di contenziosi territoriali con la vicina India e a nord con l'Afghanistan, il Pakistan cerca assistenza e sostegno anche sul piano diplomatico dall'esterno e si rivolge innanzitutto agli Stati Uniti. A partire dalla metà degli anni '50, in particolare, il Pakistan entra a far parte di una serie di alleanze regionali a guida statunitense che avevano il fine di contenere l'Unione Sovietica. Quindi l'Afghanistan si rivolge sempre di più nello stesso periodo, a metà degli anni '50 all'Unione Sovietica, per assistenza economica e anche militare. In contemporanea i due Paesi aprono al mondo, pur essendo rivolti a blocchi diversi, comunque decidono di ammodernarsi rivolgendosi ai paesi più industrializzati e ottengono investimenti credito da parte della comunità internazionale.

Per il Pakistan è quindi un periodo di grande apertura verso l'esterno e industrializzazione del paese, che negli anni '50 vede importanti migrazioni dalle aree rurali alle aree urbane, luogo del cambiamento e dello sviluppo. Uomini d'affari di varie parti del mondo iniziano a recarsi nelle principali città pachistane come Lahore e Karachi che vivono un momento di forte effervescenza culturale anche per quello che riguarda la condizione femminile che vede le donne più presenti nello spazio pubblico.

E poi c'è anche il desiderio da parte degli Stati Uniti di aiutare il Pakistan a uscire dalla povertà e a svilupparsi, perché in quella fase il Pakistan e l'Iran sono in una posizione cruciale subito a sud, a sud ovest

dell'Unione Sovietica e c'è l'interesse a rendere dei poli di attrazione delle “success stories” che possano anche mostrare i benefici dell'adesione al modello occidentale eccetera eccetera. C'è anche l'interesse da parte statunitense ovviamente a utilizzare le basi militari pachistane a fini antisovietici.

[00:26:32.230] – Roger Sciama

All'inizio maggio 1952 ho preso l'aereo per Karachi con una valigia che pesava 40 chili nella quale c'era, c'erano i miei libri di studi, i miei campioni e un po' di effetti personali. Ho fatto un viaggio Milano-Karachi, non so quante ore sono, ma era un tempo lunghissimo. Sono arrivato a Karachi, erano le 04:30 del mattino e 43 gradi all'ombra. E naturalmente ho cercato un albergo che era molto difficile, erano tutti pieni di italiani gli alberghi.

[00:27:13.410] – Martina Melilli

Roger arriva a Karachi su incarico di un'azienda italiana. Deve vendere filati di rayon, un tessuto sintetico molto simile alla seta ma più economico, su cui guadagna una commissione del 25%. Se non vende però, non riceve nessun compenso e deve rendere conto all'azienda che l'ha mandato e che gli paga tutte le spese. C'è molta concorrenza, si sente sotto pressione. Lui non ha mai fatto il commerciale prima in vita sua, ma è molto determinato. Deve farcela.

[00:27:45.210] – Roger Sciama

I bazar, lì ci sono dei bazar, dei caravanserragli e lì c'erano tutti gli importatori di tessuti pakistani naturalmente e sono andato a vedere uno a uno. Io ho fatto certe conoscenze, però, naturalmente, come me, c'erano una cinquantina, non ero da solo. Tutti gli italiani erano lì, avevo una concorrenza davanti a me che era terribile e io non ero un commerciante, non avevo mai commerciato. Però avevo sempre la speranza di far fortuna perché sono andato per far fortuna. Mi son messo a lavorare forte, ma niente da fare, era molto difficile, c'era sempre uno che offriva meglio di me, meno caro di me, eccetera eccetera. Comunque, dieci mesi di questa vita. Dopo dieci mesi, uno dei miei clienti amici mi dice: “Senti Roger, possiamo fare un affare insieme. Il campione che mi hai presentato, sono disposto a comprare da te non so erano 30 - 40.000 metri, qualcosa di simile. Io naturalmente saltavo di gioia. Mi son detto: “Questo è l'inizio della ricchezza.” E poi mi ha detto: “Senti, però sulla polizza di carico tu devi mettere Karachi in transit to Kabul, Afghanistan”. Io ho detto: “Ma perché vuoi mettere così? Non vieni a Karachi?”. Mi ha detto: “Questo non ti riguarda, tu metti così, queste sono le mie condizioni”. Ho detto: “Vabbè, se vuoi così”. Però questo incidente mi ha fatto pensare un pò.

[00:29:28.050] – Martina Melilli

Decide quindi di andare dritto all'ambasciata afgana di Karachi per capire meglio. Riesce a parlare con l'addetto commerciale e scopre che per evitare le ferree regole di importazione imposte dal Pakistan, esiste un grosso giro di contrabbando di rayon italiano che interessa l'Afghanistan. Il rayon viene utilizzato principalmente per la produzione degli chador indossati dalle donne. In poche battute gli è chiaro che la vera miniera d'oro per i suoi affari non è lì, ma in Afghanistan.

[00:29:57.600] – Roger Sciama

Mi ha detto: “Cosa vuoi fare?”. Gli ho detto: “Io voglio vendere della merce italiana in Afghanistan”. Ecco quello. “Ah, molto bene così, e lei è un italiano, va lì, sei il benvenuto”. Ho preso un treno a Karachi per Peshawar con circa 40 chili di roba. Avevo 100\$ in tasca eh.

[00:30:20.730] – Martina Melilli

Da Peshawar avrebbe dovuto attraversare la frontiera con l'Afghanistan. Ecco che le linee nella mia mappa iniziano ad infittirsi. Prima traccio una linea che va da Milano a Karachi, in Pakistan, attraversa il foglio longitudinalmente e da qui ancora un tratto breve e verso l'alto, dove scrivo Peshawar. Roger non aveva mai fatto il commerciante prima di allora, ma ho l'impressione che il suo fiuto per gli affari sia innato. La determinazione che lo muove sembra illuminare un percorso fatto di tappe per me imprevedibili. Forse è questa la partenza che si intravedeva già in quello sguardo, nella foto in sella al cammello con in mano le redini. Sicuro di sé, quasi di fretta. Chissà.

Episodio n. 3



Kabul, 1953 © Inv. 176-012, Fondo fotografico Sciamia Roger (n.176), Archivio storico della Fondazione CDEC, Milan.

[00:32:03.450] – Martina Melilli

Ancora una foto. Tre uomini stanno in posa di fronte ad una tenda di tessuto pesante, è di colore scuro con un motivo a losanghe. La foto in bianco e nero, ma la immagino rossa a bordo con i disegni giallo oro. Due degli uomini sono seduti in primo piano e uno più giovane sta appoggiato sulle loro spalle. Assieme formano una specie di triangolo. A destra dell'immagine c'è un tavolino basso con sopra delle stoviglie. Sembra che abbiano appena mangiato o bevuto qualcosa. L'uomo in basso a sinistra indossa una coppola e tiene tra le labbra un sigaro. L'uomo alla sua destra sembra più vecchio, ha i capelli impomatati di lato e dei folli baffi. Sopra di loro c'è un ragazzo abbandonato sullo schienale, vestito di bianco. Sembra stanco ma rilassato e sereno. Sorride sornione verso l'obiettivo. Dalle facce e dall'ambientazione potrebbero essere a Roma o a Napoli. Invece la didascalia sul retro della foto dice che siamo a Kabul. È del 1953. E quel ragazzo che mi sorride stanco ma sereno è Roger.

[00:33:19.200] – Voce storica narrante

Nel 1956 il presidente egiziano Nasser nazionalizza il Canale di Suez. Francia, Gran Bretagna e Israele reagiscono militarmente, ma Stati Uniti e Russia condannano l'attacco da parte delle vecchie potenze coloniali. Il ritiro delle truppe israeliane dal Sinai e di quelle francesi e inglesi dall'area del Canale sigillano il prestigio internazionale di Nasser. Sempre nel 1956 Marocco, Tunisia e Sudan ottengono l'indipendenza, mentre in Algeria la guerra di liberazione durerà fino al 1962.

Sul continente europeo, intanto, le truppe russe reprimono nel sangue le proteste dei civili ungheresi. Centinaia di migliaia di profughi si riversano sul resto del continente. Solo tre anni prima Audrey Hepburn e Gregory Peck sfrecciavano sulla Vespa tra le strade di Roma, quando nelle sale cinematografiche usciva "Vacanze romane".

[00:34:39.720] – Martina Melilli

Abbiamo lasciato Roger su un treno da Karachi a Peshawar, sul confine con l'Afghanistan, con 40 chili di campionario tessile e in tasca 100\$.

[00:34:49.590] – Roger Sciama

Sono arrivato a Peshawar, ma questo dopo circa 24 ore di viaggio, da Karachi a Peshawar. Ho viaggiato con cinque pakistani. Avevano della carne cruda, insomma, loro cucinavano dentro e naturalmente mi nutrivano. Prima ero giovane, secondo loro ero uno straniero e sono arrivato a Peshawar bianco perché non c'era aria condizionata e faceva un caldo tremendo con le finestre aperte. Sei tutto bianco di polvere, naturalmente.

[00:35:26.430] – Martina Melilli

Immagino il viaggio che descrive a dir poco avventuroso. Ma non è finita qui. Peshawar è ancora in Pakistan e lui vuole arrivare a Kabul, la capitale dell'Afghanistan.

[00:35:37.590] – Roger Sciama

"Dov'è la stazione per Kabul?". Mi diceva: "Qua non ci sono treni, per andare a Kabul o trovi un amico che ha una macchina e che va a Kabul oppure prendi la Afghan Mail". "Cos'è l' Afghan Mail?". Mi dice: "Questo è l'autobus della posta". Ma non è un autobus, effettivamente, è un camion che hanno trasformato in autobus perché hanno messo dei banchi di legno che avevano installato dentro l'autobus.

[00:36:10.200] – Martina Melilli

Su questo autobus trova persone di ogni provenienza: turcomanni, mongoli, uzbeki. Dice che c'era di tutto, gente fuori di questo mondo, certo, di mondi altri che ancora nella sua vita non aveva incontrato. C'è anche un siriano in giacca e cravatta con cui lega durante il viaggio parla con lui in arabo che ha imparato nella sua infanzia in Egitto.

[00:36:32.910] – Roger Sciama

E poi siamo partiti verso il Khyber Pass. È un passo di montagna che va dal Pakistan in Afghanistan è un passo di montagna stupendo, eccezionale. E finalmente siamo arrivati sulla frontiera. Faceva molto caldo, molto caldo. Mi son detto veramente sto andando in un paese meraviglioso perché è uno spettacolo. Appena abbiamo attraversato ci siamo accorti che la strada era più asfaltata, era una pista.

[00:37:08.880] – Martina Melilli

Le peripezie del viaggio non gli impediscono di riuscire a vedere il lato positivo dell'esperienza, del trovarsi in quel luogo, in quella situazione. Finalmente, dopo un giorno e mezzo, il viaggio giunge al termine. Ecco Kabul. O almeno così sembra.

[00:37:25.680] – Roger Sciama

“Ma dov'è la città?”. “La città è a un chilometro, lei deve prendere la tonga per andare in città”. Beh, allora mi riservo una Tonga e vado a Kabul. Arrivo a Kabul. Hotel, entro, il direttore esce e mi dice: “Ma chi sei tu mi dici, non ci sono camere”. “Senta, ho fatto un viaggio di 24 ore, sono stanco, trovami, trovami un divano, trovami una poltrona”. Ricordati che io non avevo neanche 24 anni. E poi mi dice: “Sai se accetti, ci sono tre italiani che vivono in questo albergo e loro hanno tre camere, ognuno ha la sua. Forse poi chiedi a uno di loro se puoi passare la notte con loro e poi domani vedremo”. E poi mi dice: “Ecco, sta arrivando uno”. E vedo un magrolino che sta arrivando, un napoletano, naturalmente mi abbraccia, mi bacia, sapeva e dice: “Poveretto, sei stanco, eccetera, sei italiano”. E mi dice: “Ma sì, io ti preparo tutto, metto un letto lì”. Aveva preparato le fettuccine fatte in casa, erano sul tavolo. E lui preparava le fettuccine o la pasta, lui la faceva in camera, faceva il sugo, faceva tutto, aveva il fornellino, e naturalmente io, sai, un piatto di fettuccine me lo sono goduto e mi ha riempito la vasca da bagno, insomma ho passato una notte stupenda.

[00:39:05.260] – Martina Melilli

Ecco dove e quando è stata scattata quella foto. E capisco ora anche quel sorriso aperto, soddisfatto. Chissà come mai nelle storie gli italiani sono sempre legati alla pasta prima di ogni altra cosa e anche in questa va così. Come se i cliché si confermassero sempre da soli. La mattina dopo Roger va ad informarsi su dove andare per fare affari. Chiede al direttore della banca che lo indirizza al bazar dedicato ai tessuti. Piove e per andare lì decide di prendere una tonga, un carretto trainato da cavalli. Appena arrivato al bazar fa un altro incontro che cambierà decisamente il corso delle cose.

[00:39:47.280] – Roger Sciama

Il mese di marzo è il mese dei monsoni a Kabul e a Kabul non c'era asfalto, le strade erano tutti tipo di argilla molto molto spessa. Scendo dalla tonga con la mia valigia sotto la pioggia e vedo uscire dalla porta del caravanserraglio un signore vestito di burberry, cappello, borsellino. Si vedeva da lontano. Camicia bianca e cravatta e lui usciva dal bazar. Istantaneamente vado verso di lui e lui viene verso di me. Io non avevo detto niente e lo saluto e li chiedo se parla inglese. Mi dice: “Sì, io parlo inglese, tu che cosa parli?” Io ho detto: “Io parlo in inglese, francese e italiano”. “Cosa sei venuto a fare qua?”. Io ho detto: “Come vedi sono venuto per vendere dei tessuti italiani”. Allora mi guarda, poi: “Seguimi” e rientriamo nel bazar e dice: “Adesso andiamo nel mio ufficio”. Allora mi dice: “Apri un po' la valigia”. Apro la valigia, non la tocca neanche, guarda così, mi dice: “Chiudi la valigia”. Gli ho detto: “Ma non hai visto niente. Io ti voglio mostrare la mia mercanzia”.

“No, non mi interessa la tua mercanzia, chiudi la valigia”. Era la vigilia di Pessach, mi dice: “Tu il Seder dove lo fai stasera?”. Gli ho detto: “Io non so dove fare il Seder, ma come sai che sono ebreo?”. E lui mi dice: “Un italiano con una valigia di 40 chili che viene in questo maledetto paese e che vuol vendere, che cosa può essere? Me lo dica lei”. Insomma, era il capo della comunità israelitica di Kabul, Shaban.

[00:41:58.260] – Martina Melilli

Mi fa riflettere questa serie di riconoscimenti, all'arrivo in albergo lo riconoscono subito come italiano e questo gli permette di trovare ospitalità ed accoglienza. Certo, il passaporto italiano Roger ce l'ha, ma sappiamo che la questione è ben più complessa. Fino a quel momento in Italia ci aveva passato non più di sei mesi, nel corso dei quali aveva imparato la lingua. Poco più tardi Shaban, invece, lo riconosce subito come ebreo e lo invita a celebrare assieme l'inizio della Pasqua ebraica. Roger mi sembra a suo agio in ognuna di queste vesti e orgoglioso di portarle. Mi piacerebbe poter chiedere a lui come si sarebbe definito. Si può avere davvero tutta la propria storia presente e passata, scritta addosso? Me lo sono chiesta spesso

nelle mie esperienze personali e di vita. Io stessa farei molta fatica a dire in una parola cosa mi sento rispetto alla mia identità e appartenenza. Chiedo un parere anche a Piera Rossetto, nata e cresciuta in Italia ma da qualche anno stabilitasi in Austria.

Piera Rossetto

Che cos'è poi l'italianità? Un senso di appartenenza che coinvolge diversi sensi e quindi può essere, può passare anche da quello che si mangia, alla lingua che si parla e quindi che lo senti. Ma anche lui in che senso era italiano? Il passaporto gli dava quella certa italianità, ma lui lo dice, non parlava una parola di italiano, eccetera, però in quel momento lui veniva dall'Italia, aveva già cominciato a inserirsi lì, quindi era già stato un passaggio importante nella sua, diciamo, nella sua vita ma per quanto poco lui potesse definirsi italiano anche quel poco, diciamo, basta in un contesto completamente estraneo per attivare una connessione, una solidarietà. Lui si sentiva italiano o gli altri lo vedevano italiano? Perché a me colpiva anche questo. Credo che però sia tipico, tra virgolette, di ogni minoranza di mettere in circolazione appena possibile tutti i vari network a cui uno si può appoggiare e che compongono anche l'identità di quella persona che appunto, non è solo ebreo, ma è anche di fatto italiano e anche di cultura francese, eccetera eccetera, quindi a seconda delle situazioni poi un certo aspetto può tornare utile per cavarsela.

[00:44:30.360] – Martina Melilli

E Roger decisamente riesce a cavarsela. Shaban gli procura anche una camera all'albergo.

[00:44:36.690] – Roger Sciama

Una bellissima camera pronta a tutto, poi mi dice: “Io verso le quattro vengo qua con qualche amici per vedere un po' e parlare con te, che cosa conti fare qua in Afghanistan”. Alle 04:00 precise arriva Shaban con quattro musulmani e quattro ebrei perché, poi ho saputo, che l'ebreo non poteva lavorare da solo, doveva avere un socio musulmano, se no non gli davano il permesso di lavoro. Sono arrivati lì e lui mi dice: “Senti Mister Sciama, tu conosci la signora Ital Viscosa? Sai che Italviscosa è una fabbrica italiana di filati di rayon?”. Era, a suo tempo, era la più grande nel mondo l'Italviscosa per i filati di rayon. E gli ho detto: “Sì che la conosco”. Mi dice: “Ma tu mi puoi vendere della merce della Italviscosa?”. Io ho detto: “Sì”. Quando ha saputo che potevo vendere, mi ha piazzato un ordine che a suo tempo mi pareva sbalorditivo, un ammontare che faceva paura, mi faceva paura.

[00:45:54.760] – Martina Melilli

Roger parla per la prima volta della Italviscosa. Mi incuriosisce moltissimo il ruolo che i tessuti e l'abbigliamento hanno in questa storia e più in generale il legame che le evoluzioni tecniche industriali legate ai tessuti hanno con gli equilibri politici ed economici del mondo. Cerco online notizie sull'Italviscosa, ma trovo davvero poco. Per provare a capire meglio la portata della rivoluzione introdotta in quegli anni dalle fibre tessili artificiali come la viscosa da cui si produce il rayon, chiedo informazioni alla professoressa Emanuela Scarpellini, docente di Storia all'Università degli Studi di Milano e direttrice del Centro di ricerca universitario *MIC. Moda, Immagine, Consumi*.

Emanuela Scarpellini

Allora, la storia della viscosa è abbastanza interessante perché è la prima fibra non naturale che noi abbiamo avuto sul mercato, fu addirittura creata, diciamo inventata, verso la fine dell'Ottocento da un chimico francese, pensata come un sostituto della seta naturale perché la seta naturale era molto cara e

quindi permetteva anche una democratizzazione di un tessuto importante e piacevole. Il risultato che quindi mantiene una sua nicchia di mercato che resiste tutt'oggi. L'Italia è stata una delle protagoniste della produzione delle fibre tessili già fra gli anni delle due guerre con il rayon, il fiocco e addirittura arriva a essere uno dei principali produttori al mondo di rayon qui e quindi di viscosa.

Con la guerra ci sono molte distruzioni però di questi impianti industriali, non dimentichiamo che sono impianti chimici che quindi producono fibre chimiche e producono molte altre cose, comprese anche polvere da sparo, armamenti eccetera. Quindi l'Italia fa intanto fatica a ritornare sui livelli prebellici che raggiunge soltanto intorno al 1960.

Martina Melilli

Roger ha la fortuna di trovarsi su questo asse commerciale tra l'Italia, che in quel periodo è uno dei principali produttori mondiali di rayon, e l'Afghanistan, che è un importante importatore per il Medio Oriente, dove questo tessuto viene utilizzato principalmente per gli chador che usano le donne. È all'interno di questo quadro che Roger ha piazzato il suo primo grosso ordine, un ammontare sbalorditivo dice, che gli faceva paura. Shaban lo rassicura anche in un modo che io non mi aspetto.

[00:48:25.180] – Roger Sciama

“Tu sei ebreo?”. “Sì”. “Allora io ti do il 25% e fai quello che vuoi, ma so che tu mi darai la merce perché sei ebreo e se me la rubi fa niente, sei ebreo, tutto, sei ebreo”.

[00:48:41.440] – Martina Melilli

Quella che potremmo definire la sua identità ebraica, che era stata uno dei motivi principali del suo abbandonare casa, diventa ora ragione di fiducia e pista di decollo per i suoi affari. In breve tempo, Roger riesce ad entrare nella crème della società straniera in Afghanistan, che viene invitata alle feste di ballo delle ambasciate. Aggiungo una nuova linea alla mia mappa che collega Peshawar a Kabul. È il 1953. Sembra davvero che qui, la sua fortuna inizi a girare nel verso giusto. Proprio qui era stata scattata infatti quella prima foto in cui abbiamo incontrato Roger, ad una festa all'ambasciata italiana. Che finisca qui a Kabul la sua avventura?

Episodio n. 4



Kabul, ca 1953 © Inv. 176-002, Fondo fotografico Sciama Roger (n.176), Archivio storico della Fondazione CDEC, Milan.

[00:50:29.110] – Martina Melilli

In primo piano c'è un cane. È un cane di taglia media, ha le orecchie dritte e fissa dentro l'obiettivo. Poco dietro di lui, due uomini sono in piedi davanti l'ingresso di una grande villa. La villa sembra ancora in costruzione, anche se davanti la porta c'è uno zerbino. I due uomini tengono le mani in tasca. L'uomo a destra guarda in macchina, l'uomo a sinistra invece, più basso di statura, guarda in basso come distratto da un pensiero o da una preoccupazione che lo rende cupo. Quest'uomo è Roger Sciama e la foto è stata scattata di fronte alla sua villa di Kabul. Nelle altre foto che ho trovato di solito Roger guarda l'obiettivo spavaldo e sorridente. Qui invece sembra assente, come se stesse presentando qualcosa di brutto.

[00:51:31.440] – Voce storica narrante

Nel 1964, due anni dopo la conquista dell'indipendenza da parte dell'Algeria, viene fondata l'organizzazione per la liberazione della Palestina. Nello stesso anno la nuova Costituzione afghana garantisce alle donne dignità, diritto all'educazione e libertà di lavoro. Le tensioni causate dalla crisi di Suez persistono e, dopo un'escalation di reciproche sfide e accuse, il 5 giugno 1967 scoppia la guerra. Da una parte ci sono Egitto, Siria e Giordania. Dall'altra lo Stato d'Israele che ne uscirà vincitore. Il conflitto durerà appena sei giorni, ma le sue conseguenze saranno fra le più incisive per tutta la regione. Nel frattempo, in Italia, la crescita economica ha raggiunto il suo apice. Nelle case non mancano tv e auto. La Fiat moltiplica la produzione, ma il boom economico non è per tutti. Movimenti studenteschi operai uniranno le loro forze nell'autunno caldo degli scioperi.

[00:52:44.370] – Martina Melilli

Abbiamo lasciato Roger alla chiusura del suo primo grosso affare a Kabul. In breve tempo le cose iniziano a girare nel verso giusto. Viene notato per la sua merce e per gli abiti che indossa, stringe amicizie e viene introdotto alle feste delle Nazioni Unite, dove riesce ad ampliare in modo considerevole il suo giro d'affari. Pensa di andarsi a presentare anche all'ambasciatore italiano, che però lo scoraggia dal continuare a lavorare in quel paese, ma lui non si fa influenzare e decide anzi di andare direttamente a proporre i suoi tessuti nei vari ministeri afghani. Nel frattempo, ha lasciato l'azienda per cui lavorava in Italia e si è messo in proprio.

[00:53:23.610] – Roger Sciama

Non potevo io lavorare su parecchi fronti se non avevo più una base in Italia. Nel mese di novembre ho deciso di tornare in Italia attraverso l'Egitto, che era nel 1953. Da Kabul sono andato a Peshawar, da Peshawar dove c'erano degli aerei che partivano per Karachi, a questo momento avevo un po' di soldi e ho preso una nave che partiva per Port Said e poi contavo da Port Said andare in Italia, ma questa è un'altra storia.

[00:54:04.200] – Martina Melilli

Quale storia, mi chiedo? Il racconto però si interrompe subito e Roger riprende il filo dall'arrivo a Milano, dove incontra un amico di infanzia e assieme al fratello di questo decidono di fondare un'azienda.

[00:54:17.880] – Roger Sciama

La società si chiamava "Italaf" Italia, Afghanistan e sono ripartito in Afghanistan per continuare, se vogliamo, il lavoro che avevo iniziato il primo anno. Ho trovato le porte spalancate aperte perché avevo la possibilità di vendere i tessuti italiani soggetti solo a un dazio normale invece di essere un dazio troppo alto e dunque

naturalmente gli affari sono andati abbastanza bene, a parte il fatto che sono riuscito a fare un contratto che per me era favoloso con l'esercito afgano vendendo dei tessuti fabbricati a Prato, della lana rigenerata a quasi dei prezzi di lana pettinata inglese e facendo naturalmente un utile abbastanza importante. Questo è stato diciamo così già la piattaforma per fare un salto di qualità.

[00:55:26.310] – Martina Melilli

E così Roger esce dal caravanserraglio e apre un ufficio vero e proprio nel quartiere commerciale di Kabul. Nel '59 viene poi nominato un nuovo ambasciatore d'Italia a Kabul che subito lo convoca.

[00:55:40.440] – Roger Sciama

E mi ha significato che il mio lavoro non era all'altezza della posizione che occupavo a Kabul, visto che rappresentavo praticamente il commercio tra l'Afghanistan e l'Italia. Ero solo italiano che faceva questo lavoro.

[00:56:01.890] – Martina Melilli

Scopro quindi che l'unico a rappresentare in Afghanistan le produzioni italiane negli anni '50 e '60 era proprio lui, Roger Sciama. L'ambasciatore gli dice che deve assolutamente rappresentare l'Italia in modo più adeguato. Roger non sa neanche da dove cominciare, ma l'ambasciatore si offre di aiutarlo. Gli offre il supporto economico per affittare una sala di esposizione di 900 metri quadri per mostrare a Kabul i prodotti delle più importanti industrie italiane dell'epoca.

[00:56:31.650] – Roger Sciama

La preparazione dell'esposizione è durata sei mesi perché dovevo importare dei campioni rappresentativi di ditte come la Lambretta, la Fiat, la Same Trattori, la Dalmine Pali, la Olivetti, la Marelli, insomma tutte le grosse ditte italiane.

[00:56:55.110] – Martina Melilli

Non più solo tessuti quindi, ma tutti i cavalli di battaglia della produzione italiana in quel momento.

[00:57:01.920] – Roger Sciama

Dunque c'era in esposizione praticamente dalla cravatta al trattore. Dopo sei mesi, questa esposizione ha fatto un boom terribile a Kabul, insomma è stata una rivoluzione ecco. Evidentemente dopo la mostra del campione italiano ho avuto naturalmente delle entrate molto facile in tutti i ministeri e il prodotto italiano è stato sparso molto facilmente perché avevo degli ordini dappertutto.

[00:57:34.590] – Martina Melilli

Roger è all'apice del successo. Invita familiari e amici a raggiungerlo a Kabul perché c'è molto lavoro e ha bisogno di aiuto. Nell'intervista parla moltissimo delle sue avventure commerciali, dice che potrebbe riempire ore e ore con i suoi racconti del suo periodo in Afghanistan. Parla però molto meno della sua vita al di là del lavoro, ad esempio, dove abitava a questo punto?

[00:57:59.340] – Roger Sciama

Abitavo in un quartiere che si chiamava Sha'ara Nau, vuol dire la città nuova che era il quartiere delle ambasciate, eccetera. Insomma, un quartiere molto carino, ci siamo abituati, avevamo una bella villa e tutte le facilità perché, sai, la servitù lì era molto facile avere autista, giardiniere, cuoco, tutto quanto insomma. Ho imparato l'afgano e poi il resto un po' di inglese così mescolato, ma l'afgano ho dovuto impararlo, perché se no come si faceva? E poi devo dire che ho una facilità di imparare le lingue abbastanza.

[00:58:45.570] – Martina Melilli

Questo l'avevo intuito che le lingue per lui non sono mai state un ostacolo. Qualche anno dopo, di ritorno da un viaggio in Italia, Roger trova una brutta sorpresa che segnerà una nuova fase della sua avventura. Riceve una telefonata del suo socio che lo informa che la sua società, la Itlaf, è sotto sorveglianza della finanza afgana. È il 1966.

[00:59:11.490] – Roger Sciama

Io lavoravo sotto un regime di forfait, cioè tutta la merce importata secondo le leggi primitive dell'America erano tassate forfettariamente. Se tu importavi una merce, loro non volevano sapere cosa costa, a quanto l'hai venduta, a chi l'hai venduta. Loro avevano nei registri il valore di questa merce. Io compravo per 100\$ merce italiana, loro marcavano, l'Itlaf ha importato per 100\$ tra le merci, sulle 100\$ io guadagnavo otto, loro non volevo sapere né le spese, non le spese, su 8% mi tassavano. Hai capito? Facile e normale per un popolo completamente ignorante. Durante tutto questo tempo, i giovani afgani di famiglie grandi e ricche sono andati in Europa per fare degli studi e sono tornati con dei diplomi: economia, commercio. Insomma, quando sono arrivati i giovani afgani dall'Europa, hanno detto ma qua è un casino, non si fanno ste cose qua. E visto che io vendevo molta merce al governo, sono arrivati a fare un'ispezione in un ministero, hanno visto delle fatture mie, avevano chiesto al mio contabile dove erano registrate ste fatture nei miei libri contabili e detto io non registro nessuna fattura, io registro semplicemente l'ammontare. Ha fatto un patatrac. Questo affare ha fatto un patatrac. 15 anni in Afghanistan che lavoravo così, loro giustamente hanno voluto vedere tutto quello che aveva venduto per 15 anni. Io non è che mi sono spaventato perché tutti facevano così, naturalmente sono andato all'ambasciata, l'ambasciatore mi ha detto di stare tranquillo che lui avrebbe risolto la questione molto velocemente, ma non è successo così.

[01:01:36.080] – Martina Melilli

Nel '66 cambia qualcosa. Quel popolo che lui definisce ignorante ha studiato, si è ammodernato. Mi rivolgo alla professoressa Elisa Giunchi che insegna Scienze Politiche all'Università degli Studi di Milano per provare a comprendere meglio cosa succede a Roger in quel momento.

Elisa Giunchi

Il suo problema coincide con una cosa positiva e l'Afghanistan nel corso degli anni '60 vuole tantissimo ammodernarsi e lo fa cercando di diversificare le proprie alleanze e le fonti di assistenza internazionale, ma cercando anche di mettere un po' in ordine l'amministrazione e quindi quello che è un dato positivo per il paese, il paese che cerca di ammodernarsi è un dato negativo per tutti quegli uomini d'affari che un po' vivacchiano a giornata, fanno accordi non scritti e lavorano in nero.

Martina Melilli

Chiedo a Giunchi di fare un passo indietro per avere un'immagine più ampia di cosa succede in Afghanistan in quegli anni.

Elisa Giunchi

L'Afghanistan non era mai stato assoggettato alla potenza coloniale, era uno dei pochi, è uno dei pochi paesi che riesce a rimanere sostanzialmente indipendente. I britannici già nell'Ottocento cercarono, in due occasioni, di occupare il territorio. Dico, menziono, questo aspetto perché il fatto che l'Afghanistan non sia mai stato colonizzato è sicuramente un aspetto positivo però significa anche che in Afghanistan non vi sono mai stati progetti infrastrutturali promossi da una potenza coloniale, come invece è successo in India e vuol dire anche che i governanti afgani furono, fino agli anni venti del Novecento, estremamente cauti nella modernità del Paese, soprattutto perché avevano paura che di queste infrastrutture si avvantaggiassero altre potenze per poter cercare di invadere nuovamente il Paese o di sfruttare le sue risorse. Sul piano economico, alla fine degli anni '60, l'Afghanistan inizia a risentire di una serie di problemi. Innanzitutto, la dipendenza dall'esterno per quello che riguarda l'assistenza economica, ma anche un modello di sviluppo allogeno che talora non prende in considerazione i problemi del Paese. C'è, allora come oggi, parte del paese è controllato dai cosiddetti "war lords", signori della guerra, signorotti locali che controlla il territorio e che non trasmettono il gettito fiscale al governo centrale. Lo stesso import export è controllato spesso da popolazioni locali e comandanti locali e la conseguenza è che il governo centrale si trova in difficoltà economiche, soprattutto in una fase in cui alla fine degli anni '60 tende a diminuire l'assistenza internazionale al paese. Grazie alla radio e ai giornali si diffondono anche notizie di corruzione, di nepotismo che creano, contribuiscono alle crescenti proteste da parte soprattutto degli studenti universitari.

Martina Melilli

Dopo il patatrac Roger non si dà comunque per vinto e mette in campo tutte le sue conoscenze per trovare una via d'uscita a questa situazione.

[01:04:40.790] – Roger Sciama

Sono andato a vedere il primo ministro, il quale mi ha detto: "Senti, io veramente il tuo caso è troppo complicato, non posso sgarrare, se no io perdo il posto. Tu continui a lavorare come prima, noi non ti tocchiamo, però il visto d'uscita non te lo do, non te lo posso dare".

[01:05:07.920] – Martina Melilli

Però una via d'uscita Roger la trova, anche se non è esattamente quella che immaginava.

[01:05:13.290] – Roger Sciama

Un amico delle Nazioni Unite mi ha fatto una proposta, mi avrebbe fatto uscire nel bagagliaio di sua macchina. È una cosa incredibile sì. Nel mese di luglio '68 avevo già preso dei biglietti della nave da Karachi a Venezia. A quel momento il Canale di Suez era chiuso e dunque ho liquidato tutto, ho venduto anche le macchine da scrivere, ho venduto tutto e sono partito. Abbiamo fatto un viaggio favoloso di cinque settimane intorno all'Africa e siamo arrivati a Venezia. E oggi eccoci qua.

[01:06:03.070] – Martina Melilli

Alla mia mappa devo aggiungere diverse linee, la maggior parte tratteggiate sono viaggi di lavoro, non spostamenti definitivi. L'ultima invece è una linea continua, un'ampia linea curva che in basso esce dal foglio e ci rientra in alto a destra, ritrovando un punto già segnato all'inizio, Milano. Mi rendo conto che nel corso di questo episodio, per un paio di volte, Roger usa il plurale, dice: "Eccoci". Penso a quella storia che inizia a raccontare tra le sue imprese commerciali e poi lascia in sospeso. Credo la risposta possa essere lì. Cercando tra le foto me ne capita una tra le mani, ci sono un uomo e una donna vestiti eleganti, seduti.

Lui guarda all'obiettivo, lei invece, attratta da qualcosa fuori campo, sulla destra. L'uomo lo riconosco ancora una volta dal sorriso. Leggo la didascalia sul retro: Roger Sciama con la moglie Marcellina Cohn Galatz sulla nave Asia da Kabul all'Italia, luglio 1968. Capisco che c'è una parte della storia che Roger ha tralasciato quasi interamente.

[01:08:17.050] – Martina Melilli

È agosto 2021 e mentre lavoro in studio al computer sulla storia di Roger, la radio in cucina è accesa.

[01:08:27.670] – Voce radiofonica

Estero: offensiva talebana, ora sono cinque le città cadute sotto il controllo dei fondamentalisti afgani. Per fermare la loro avanzata, gli Stati Uniti hanno inviato bombardieri B-52. I Talebani hanno preso rapidamente il controllo di cinque città inclusa Khunduz.

Episodio n. 5



Kabul sky, original image by Qasim Mirzaie: <https://www.pexels.com/it-it/foto/luce-tramonto-nuvole-nuvoloso-12300842/>

[01:08:45.340] – Martina Melilli

L'intervista con cui ho conosciuto Roger è una video intervista. Per tre ore lui è solo nell'inquadratura stretta in un primo piano. Lui quel sorriso ormai per me è familiare, una folta chioma bianca, ben pettinata, è seduto su un divano chiaro, alle sue spalle una mensola con diversi ninnoli, qualche fotografia, un piccolo stereo. Riguardandola per l'ennesima volta, mi rendo conto però di un dettaglio che mi era sfuggito. Il fuoricampo non comprende solo l'intervistatrice. Nella stanza c'è qualcun altro, Marceline, sua moglie.

Sandra Sciama

Nella vita penso che fossero molto, molto legati l'uno all'altra. Allora io, in quanto figlia, devo dire che è stato sempre un mistero per me di sapere come due persone così diverse potevano essere così affiatate perché in realtà non c'entrano niente l'una con l'altra. Penso che ci fosse una grande dipendenza reciproca, nel senso che lei ha abbandonato tutto quello che poteva essere, i suoi interessi, la sua vita propria, anche la sua propria famiglia. Si è dedicata a lui esclusivamente e completamente e non facendo mai altro nella

vita che dedicarsi a lui. E questa è una cosa che io, in quanto donna, oggi non capisco e non ho mai accettato infatti vabbè ... e lui si appoggiava su di lei interamente, penso perché probabilmente se lei non ci fosse stata come persona così anche molto razionale, lei non è un'emotiva, non è mai stressata, non è mai in panico è sempre molto capace di resistere a tutte le situazioni.

Chi parla è Sandra, la figlia maggiore di Roger e Marceline, che da molti anni vive a Bruxelles. Grazie a Piera e al CDEC, il Centro di documentazione ebraica contemporanea, sono riuscita ad incontrarla online per chiederle di aiutarmi a completare i pezzi di questa storia. Avevamo lasciato Roger alla fine degli anni '60, in fuga dall'Afghanistan, nel bagagliaio di una macchina per fare ritorno in Italia, a Milano. Dobbiamo tornare indietro di qualche anno. Sandra è nata a Kabul nel 1956, due anni dopo il matrimonio dei suoi genitori. Nel '53, infatti, Roger era tornato in Egitto ed era tornato appositamente con l'idea di trovare moglie.

[01:11:18.680] – Roger Sciama

La prima volta che sono andato al Cairo io avevo in mente di sposarmi già, perché volevo sposarmi con una donna d'Egitto e l'ho incontrato subito perché lì c'erano un sacco di ragazze e tutti i ragazzi erano partiti. Ci siamo promessi nel '53 e nel '54 ci siamo sposati. È stato un bel matrimonio perché ancora non c'era la virulenza dell'odio degli egiziani. L'ho trascinato a Karachi perché era la strada da prendere. Sai, quando uno è giovane non guarda queste cose. Però è stato un po' uno shock.

[01:12:08.330] – Martina Melilli

Da Karachi sono partiti poi alla volta di Kabul, dove sono rimasti quasi 15 anni.

[01:12:14.030] – Roger Sciama

Arrivati a Kabul sotto la neve insomma praticamente

[01:12:17.420] – Martina Melilli

Questo fu il loro viaggio di nozze insomma. Provo a mettermi nei panni di Marceline e non oso immaginare come possa essersi sentita. Sandra prova a ricostruire questa sensazione al posto mio.

Sandra Sciama

Io sono nata nel '56 e lei era arrivata nel '54 all'età di vent'anni, vent'anni, e si è ritrovata a dover partorire senza ospedale, senza niente, lontana dalla sua famiglia. Aveva 22 anni quando io sono nata e il medico che è venuto ad assisterla era il ministro della Sanità, visto che era l'unico medico di tutto l'Afghanistan praticamente. Dopo il parto le ha detto va bene, grazie, me ne vado ciao. E quindi li ha lasciati lì con me neonata e loro se la sono dovuti sbrigare. Non so come hanno fatto, cioè, io è il mio mestiere di aiutare le donne che partoriscono che hanno bambini piccoli e l'ho fatto con mia figlia, insomma, è abbastanza incredibile pensare che io sono venuta al mondo in quelle condizioni

Martina Melilli

Roger e Marceline hanno avuto tre figlie Sandra, Silvana e Sabrina. Nel '68, mentre lui viaggiava nel bagagliaio di una macchina loro lo stavano aspettando a Rawalpindi, in Pakistan, per poi imbarcarsi tutti assieme a Karachi verso l'Italia. Chiedo a Sandra se ricorda qualcosa di quei giorni.

Sandra Sciama

Ci ricordiamo benissimo di essere stati lì diversi giorni, forse anche una settimana intera con mia mamma e mia nonna perché la mamma di mia mamma era venuta e in realtà non riusciamo a ricordare come ci sentivamo, perché non penso che eravamo coscienti di quello che stava succedendo. Sapevamo solo che eravamo lì e stavamo aspettando, però lei non ha dato nessun segno di nessuna emozione nessuno stress mai. Fa parte anche questo della sua personalità non fa mai vedere niente tanto che un giorno lui è apparso è arrivato e da lì abbiamo continuato il viaggio e da Karachi siamo rimasti in un albergo poi abbiamo preso una nave una nave italiana per fare una crociera perché faceva il giro dell'Africa, visto che era nel '68 il canale di Suez era chiuso, per arrivare in Italia con la nave doveva fare il giro dell'Africa, quindi immagino che loro avessero scelto questo modo di andare in Italia per scelta di avere una vacanza, non tanto perché se no l'aereo si poteva ancora prendere.

Quindi abbiamo fatto questo viaggio di cinque settimane in mare in questa nave, mi ricordo delle tappe perché ci siamo fermati in Africa, a Dakar, poi ci siamo fermati alla Città del Capo e siamo arrivati a Venezia e lì ci aspettavano i miei nonni paterni.

Martina Melilli

Nell'intervista Roger parla molto poco della sua vita privata. Sandra mi mette in contatto anche con le sue sorelle Silvana e Sabrina e a loro chiedo che padre fosse Roger.

Sabrina Sciama

Era apparentemente distratto, ma perché non era una sua priorità sapere che classe facessi io o se il tuo compleanno era il nove e il dieci, non era severo, non dava divieti, anzi ci ha circondate di un affetto tale da rendere difficile i distacchi.

Silvana Sciama

Una volta adolescenti, negli anni '70, si è trovato impreparato ad affrontare l'aria di cambiamento che tirava tra i giovani e soprattutto tra le ragazze. I nostri amici lo amavano molto perché sapeva ascoltare.

Martina Melilli

Immagino che per il trasferimento a Milano non sia stato affatto semplice.

[01:16:18.770] – Roger Sciama

Quando sono arrivato qua avevo avuto una crisi di depressione perché da la che ero un pascià e avevo la bella villa con un giardino enorme, potevo fare un ricevimento di 100 persone dando 24 ore di preavviso al cuoco, insomma, sono stato molto fortunato. No, mi divertivo un mondo, mi divertivo veramente un mondo. Il bello lì eri in contatto con una comunità internazionale, tutte le nazioni c'erano lì nelle ambasciate. Dall'altra punto di vista un popolo che ha tanti lati positivi ma tanti e pochi lati negativi. Ma io li ho amati molto gli afgani perché mi hanno dimostrato veramente un attaccamento umano fantastico. E qua...

[01:17:28.700] – Martina Melilli

In secondo piano si sente per la prima e unica volta nell'intervista, la voce di Marceline. Ci siamo ripresi anche qua, dice. In Italia Roger ha continuato a lavorare con l'Afghanistan e con l'Egitto, commerciando rispettivamente liquirizia e cotone. Dice che la liquirizia è scomparsa dall'Afghanistan a causa dei talebani che la estirpano per far crescere l'oppio.

[01:17:52.410] – Roger Sciama

Talebani è il nome che hanno dato ai guerrieri che hanno combattuto contro i russi e sono stati armati dagli americani, i talebani. Naturalmente ci sono tutte le armate della Nato lì e che fanno un po' d'ordine. Però se cessano questi qua ritorna come prima. Non si può occupare l'Afghanistan, è impossibile, impossibile.

[01:18:17.670] – Martina Melilli

È il maggio 2021, quando le truppe statunitensi e la coalizione NATO iniziano la ritirata delle ultime truppe dall'Afghanistan. Il 15 agosto 2021 Kabul cade, conquistata dalle milizie talebane. Per provare a capire meglio l'attuale situazione dell'Afghanistan, chiedo un parere a Marta Serafini, giornalista della redazione Esteri del Corriere della Sera, che si occupa di Medio Oriente. È il 26 novembre 2021.

[01:18:45.900] – Marta Serafini

L'Afghanistan è sempre stato terra di conquista, fin dai tempi di Gengis Khan e di Alessandro Magno. Tuttavia quasi nessuno, anzi nessuno, è riuscito a domare il territorio, a sottomettere in qualche modo le popolazioni afgane, perché sono tante le popolazioni afgane. Una dei tentativi di invasione di conquista più recenti è quello del 1979 da parte dei sovietici. Un tentativo che, come sappiamo, non solo è fallito, ma ha anche portato poi anche alla formazione di quei gruppi che andranno poi ad alimentare, a creare il cosiddetto movimento dei talebani. Perché? Perché durante la guerra fredda sostanzialmente è lì che si crea poi il movimento di resistenza e di opposizione alle forze di occupazione, contemporaneamente un'altra cosa che poi viene la formazione che viene facilitata e anche della presenza poi di gruppi jihadisti in Afghanistan in particolare Osama Bin Laden sappiamo come sia stato fondamentale supportato anche in funzione antisovietica durante gli anni della guerra fredda. Questo porta poi fino al 1996, quando i talebani riescono a rovesciare in qualche modo la monarchia e riescono a prendere il potere, un potere che mantengono per pochi anni, fino al 2001. Stiamo parlando di un governo che non è riconosciuto da quasi nessuno. Però nel 2001, anno in cui, come sappiamo, dopo la caduta delle Torri Gemelle, si decide di attaccare l'Afghanistan in quanto l'Afghanistan è considerato rifugio di al-Qaeda, dell'autore, dell'attacco alle e alle Torri Gemelle. Ufficialmente, il motivo per cui parte la missione internazionale in Afghanistan è quello di sconfiggere il terrorismo, come sappiamo, stiamo parlando di una delle guerre più lunghe della nostra epoca, una missione che durerà vent'anni, durante la quale all'obiettivo di sconfiggere il terrorismo si affianca poi quello di creare un governo che rappresenti un'alternativa, un'alternativa più corrispondente agli standard occidentali democratici. Arriviamo fino all'agosto di quest'anno con il ritiro delle forze internazionali che inizia con gli accordi di Doha del 2019, accordi che vengono stipulati con i talebani e che sono favoriti dall'amministrazione Trump fino al ritorno al potere in Afghanistan dei talebani. Un governo che al momento non è riconosciuto internazionalmente, questo va ricordato. Il grosso tema per l'Afghanistan è quello di sopravvivere senza gli aiuti internazionali. Una delle opzioni che loro hanno sul tavolo è quello di usare il fenomeno migratorio e quindi il flusso migratorio in uscita come arma di ricatto.

[01:21:45.870] – Martina Melilli

Sandra mi racconta che ogni volta che c'era della gente attorno a lui, suo padre iniziava a raccontare e c'erano sempre dei nuovi dettagli, delle storie nuove, che lei non aveva mai sentito prima. Non sa se erano ricordi nuovi o se ogni volta cambiasse un po' la precedente versione dei fatti. Verso i suoi settant'anni Roger ha cominciato a scrivere le sue memorie e poi si è interrotto. Chiedo a Sandra di leggermi un passaggio di questi scritti.

Sandra Sciana

Scritto da Roger. Per me era un altro mondo dall'altra parte del pianeta e non avevo la minima idea di quello che mi aspettava. Bisogna dire che alla tenera età di 24 anni, tutto quello che può succedere non

può che essere positivo e siamo sempre pronti di fronte alle nuove esperienze e alle nuove sfide. Benché consapevole di andare verso l'ignoto in condizioni che non permettevano alcuna tranquillità economica, non sentivo nessuna tensione, anzi una sensazione di completa libertà, scevra da qualsiasi impedimento. In un contesto climatico che non poteva che trasmettere un senso di benessere e di gioia di vivere. Un cielo di un blu profondo, una sensazione di amicizia universale. Era bello.

[01:23:18.060] – Roger Sciama

Mi chiamavano Shamailang ed io potevo viaggiare in tutto l'Afghanistan senza... Il salto di qualità... un paese meraviglioso...anche la vasca da bagno, ho passato una notte stupenda...Era uno spettacolo...un affare sbalorditivo...Ha fatto un patatrac...Ma questa è un'altra storia...È una cosa incredibile sì.

[01:24:04.330] – Martina Melilli

Credo che questa mappa che ho tracciato su Roger diventerà un ricamo su tela, una tela di rayon di un blu profondo.

[01:24:13.210] – Roger Sciama

Sembra strano perché io non sono di carattere avventuroso, però è così che è successo, così.

Musica